

TRADURRE SALLUSTIO

Fabio Macciò

Destinazione:

allievi di una prima classe di triennio (I Liceo Classico; III Liceo Scientifico) nell'ambito di un laboratorio di perfezionamento delle abilità traduttive da svolgersi preferibilmente in orario extra-scolastico e da riservare agli alunni che mostrano maggiori capacità e più vivo interesse. Il laboratorio potrà tenersi in orario scolastico solo nel caso di una classe nel complesso preparata e partecipe al lavoro.

Requisiti:

- buona conoscenza delle norme fondamentali della lingua latina (morfologia, sintassi dei casi, del verbo, del periodo) e capacità di riconoscerle all'interno di un testo;
- buona conoscenza del lessico di base della lingua latina e abitudine a ragionare sull'etimologia della parola;
- conoscenza dal punto di vista teorico delle principali caratteristiche della lingua e dello stile di Sallustio;
- conoscenza del contenuto del *De coniuratione Catilinae*;
- conoscenza teorica delle principali figure retoriche di parola, di pensiero e di suono.

Obiettivi:

- riconoscere nel testo sallustiano le caratteristiche di lingua e stile studiate a livello teorico;
- abituarsi a prestare attenzione alla collocazione delle parole all'interno di un testo, alla loro qualità (arcaiche, poetiche, colte, colloquiali...), al loro valore semantico originario;
- riflettere sul modo in cui rendere nella maniera più efficace e chiara in italiano i pensieri dell'autore, conservando, ove possibile, le peculiarità del suo stile e della sua lingua, senza mai forzare il testo latino;
- riconoscere costrutti tipici del linguaggio storiografico (come il presente storico o l'infinito narrativo), individuandone la funzione e valutandone le possibilità di resa in italiano;
- confrontare versioni di alcuni passi famosi del *De coniuratione Catilinae* ad opera di traduttori diversi, al fine di: 1) rendersi conto che non esiste un'unica traduzione possibile; 2) assumere posizioni personali a favore dell'una o dell'altra; 3) abituarsi ad un uso più consapevole e vario della lingua italiana.

Strumenti di lavoro:

- testo latino dei capitoli 5, 54 e 60 del *De coniuratione Catilinae*;
- dizionario latino;
- testo (da distribuire in fotocopia) delle versioni dei brani proposti da parte di tre traduttori:
 1. P. Frassinetti, in *Sallustio, Opere e frammenti*, a cura di P.F., Torino (UTET) 1963;
 2. R. Ciaffi, *C. Sallustio Crispo, Opere complete*, a cura di R.C., prefaz. di G. Pontiggia, Milano (Adelphi) 1969;
 3. G. Garbugino, in *Gaio Sallustio Crispo, La congiura di Catilina*, introd., trad. e comm. a cura di G.G., Napoli (Loffredo) 1998.

Tempi:

la traduzione guidata dei tre capitoli proposti, accompagnata dall'esame dei punti critici a livello interpretativo o di resa in italiano può essere affrontata nel corso di tre lezioni successive della durata di circa 90 minuti. Il confronto tra le diverse traduzioni d'autore può essere svolto autonomamente dagli allievi, i quali, nel corso della stessa lezione o nelle lezioni successive potranno discutere le scelte dei traduttori con il docente ed eventualmente proporre soluzioni alternative e personali.

Modalità di verifica:

si potrebbe suggerire come prova per verificare le competenze acquisite a conclusione del percorso la traduzione, integrale o con qualche taglio, del cap. 61 (la rappresentazione del campo dopo la battaglia), che è anche quello finale dell'opera.

Qualora si voglia effettuare una verifica *in itinere*, si potrebbe suggerire il cap. 25 (il ritratto di Sempronio), che presenta qualche caratteristica comune con il ritratto di Catilina del cap. 5. Tale verifica andrebbe dunque collocata tra la prima e la seconda lezione.

Introduzione

Sallustio è autore dallo stile unico e inconfondibile nella sua densità e potenza espressiva. Tradurlo bene non è facile. Per "tradurlo bene" intendiamo tradurlo attenendosi a quei principi fondamentali così ben illustrati da Angelo Diotti nelle prime pagine del suo manuale di versioni latine per il triennio delle scuole superiori¹: fedeltà, efficacia e modernità.

Il primo requisito, la **fedeltà**, va di pari passo con la corretta interpretazione delle strutture morfosintattiche e semantiche del testo latino. Operazione indubbiamente complicata in Sallustio dai frequenti «spazi di non-detto» lasciati, attraverso l'uso di ellissi, zeugmi e *variatones*², alla capacità di decodifica da parte del lettore e da un uso studiatissimo del lessico, capace di sfruttare le diverse sfumature semantiche dei vocaboli.

La comprensione della profondità e pregnanza del lessico sallustiano è indispensabile anche per il raggiungimento del secondo requisito, l'**efficacia**, a cui collabora non poco la capacità di riconoscere la collocazione dei termini all'interno della frase, quanto mai ricercata in uno scrittore che fa largo uso di figure retoriche di pensiero (antitesi, ossimoro, chiasmo) e di parola (anafora, enumerazione, climax, iperbatò).

È forte, quando si traduce Sallustio, la tentazione di riprodurre nel modo più puntuale possibile le sue antitesi, i suoi chiasmi, i suoi parallelismi, le sue frasi frante³, le sue allitterazioni, i suoi omoteleuti; di rendere le sue parole desuete con altrettanti arcaismi della nostra lingua. Fermo restando che in taluni casi ciò è realmente possibile e rende efficace la nostra traduzione, non bisogna tuttavia dimenticare il terzo requisito di cui accennavamo: la **modernità**. Non sempre, infatti, lo sforzo di conservare le strutture sintattiche e retoriche, le scelte semantiche e la concentrazione del testo sallustiano risulta una buona soluzione: talvolta dà luogo nella nostra lingua a costrutti disusati e ad espressioni poco fluide o poco comprensibili. Ciò a danno della **chiarezza**, la quale potrebbe a giusto titolo figurare come quarto e ultimo requisito della buona traduzione.

È bene dunque, in talune circostanze, allontanarsi un poco dal testo latino, arricchire di qualche parola certe frasi molto dense, rinunciare alla *variatio* che può creare un effetto di

¹ A. Diotti, *Labor limae, versioni latine con guida alla traduzione*, Torino (SEI) 1992, pp. 3-9.

² È soprattutto l'uso di questi espedienti tecnici a realizzare le ben note *brevitas* (cfr. Quintiliano, IV, 2, 45 e X, 1, 32) e *inconcinnitas* sallustiane: cfr. Garbugino, *op. cit.*, introd., p. 45.

³ *Amputatae sententiae* le definisce Seneca (*Ep. ad Luc.* 114, 17).

disorientamento nel lettore, rendere più scorrevoli certi periodi modificandone la costruzione, e via dicendo. Occorre peraltro sottolineare che per certi versi il periodare di Sallustio, con il suo ricorso costante alla paratassi, che lo avvicina all'italiano di oggi, è molto più "moderno" che non quello esteso, equilibrato, armonico e ricco di subordinate di Cicerone.

Cercheremo ora di vedere come è possibile soddisfare questi requisiti, tenendo conto del fatto che non esiste un modo unico di rendere un passo, una frase, un vocabolo, perché chi affronta l'impresa della traduzione mette inevitabilmente qualcosa di suo, delle sue conoscenze, del suo stile, del suo lessico, della sua anima. Proprio quest'ultimo elemento è quello che spesso viene a mancare nelle traduzioni scolastiche, in cui non di rado ci si accontenta di rese "letterali" del testo latino, che finiscono per non essere né fedeli, né efficaci, né moderne, né chiare.

La scelta dei brani è ricaduta su tre passi famosi del *De coniuratione Catilinae* di natura diversa (il ritratto di un personaggio; il confronto tra due personaggi; il racconto di una battaglia) in modo da fornire allo studente l'opportunità di confrontarsi con elementi grammaticali, lessicali e stilistici di vario tipo, per quanto tutti caratteristici dello scrittore. L'analisi di ciascun brano è accompagnata da tre traduzioni d'autore (che si aggiungono a quella fornita preliminarmente), che potranno divenire oggetto di discussione e confronto tra docente e allievi. Ci siamo limitati a farne qualche rapido accenno nel corso dell'esame dei passi e a segnalare all'interno del testo di queste versioni i pochi punti in cui l'interpretazione è diversa (colore rosso), e quelli, più numerosi, in cui è presente una differente resa (colore blu).

1) *De con. Cat.*, cap. 5, parr. 1-8 [il ritratto di Catilina]

1. L.Catilina, nobili genere natus, fuit magna vi et animi et corporis, sed ingenio malo pravoque. 2. Huic ab adulescentia bella intestina caedes rapinae discordia civilis grata fuere, ibique iuventutem suam exercuit. 3. Corpus patiens inediae algoris vigiliae, supra quam credibile est. 4. Animus audax subdolos varius, quoius rei lubet simulator ac dissimulator, alieni adpetens, sui profusus, ardens in cupiditatibus, satis eloquentiae, sapientiae parum. 5. Vastus animus inmoderata incredibilia nimis alta semper cupiebat. 6. Hunc post dominationem L.Sullae libido maxuma invaserat rei publicae capiundae; neque id quibus modis adsequeretur, dum sibi regnum pararet, quicquam pensi habebat. 7. Agitabatur magis magisque in dies animus ferox inopia rei militaris et conscientia scelerum, quae utraque iis artibus auxerat, quas supra memoravi. 8. Incitabant praeterea conrupti civitatis mores, quos pessuma ac divorsa inter se mala, luxuria atque avaritia, vexabant.

1. Lucio Catilina, uomo di nobili natali, fu dotato di grande forza d'animo e di corpo, ma di indole malvagia e perversa.

[*magna vi et animi et corporis / sed ingenio malo pravoque*: variatio (la costruzione parallela avrebbe voluto *magna vi et animi et corporis / sed magna pravitate ingenii*) che si può mantenere inalterata nella traduzione. È bene non sottolineare, invece, con un «sia ... sia» il parallelismo et animi et corporis: appesantisce la resa italiana].

2. A lui, fin dalla prima giovinezza, furon care le guerre civili, gli spargimenti di sangue, le rapine, i dissensi interni alla città, e in queste attività si tenne allenato durante l'età adulta.

[*Huic* è posto da Sallustio in posizione iniziale, al fine di dare al pronome una certa enfasi: donde la scelta di mantenerlo nella stessa posizione anche in italiano. Attenzione alla traduzione di *adulescentia e iuventutem*: i due termini non sono esattamente corrispondenti ai nostri

«adolescenza» e «gioventù»: l'*adulescentia*, infatti, andava dai 17 fino ai 30 anni circa (la nostra giovinezza), mentre la *iuventus* andava dai 30 ai 50-60 anni (la nostra età adulta). La patina arcaica presente nella forma *fuēre* (per *fuērunt*) potrebbe essere restituita dall'italiano «furon»].

3-4. Il corpo era capace di sopportare la fame, il freddo, la veglia più di quanto uno si possa immaginare. L'animo era temerario, scaltro, scostante, in grado di simulare e dissimulare ogni cosa a suo piacimento, bramoso dell'altrui e prodigo del proprio, focoso nelle passioni; di eloquenza ne aveva a sufficienza, di saggezza poca.

[In questi due paragrafi vengono ripresi, a chiasmo, i due elementi anticipati nel primo: *animus* e *corpus*. Nel par. 3 abbiamo una serie trimembre al cui interno troviamo il sostantivo arcaico e poetico *algor* al posto di *frigus*: in questa occasione sarebbe fuori luogo cercare un sostantivo egualmente arcaico nella nostra lingua, perché suonerebbe stonato. Il par. 4 enumera le caratteristiche dell'animo di Catilina, ma alla fine il soggetto sembra via via diventare Catilina stesso: è forse preferibile che l'evidente chiasmo *satis eloquentiae, sapientiae parum* non venga conservato; l'antitesi presente in questa espressione dovrebbe indurre a rendere *satis* con valore rafforzativo (valore che possiede solitamente solo in appoggio a predicati verbali). Nella contrapposizione tra *eloquentia* e *sapientia* pare di sentire un'eco della *querelle* tra retori e filosofi affrontata da Cicerone nel *De oratore*⁴: si potrebbe dunque rendere *sapientia* sia con «saggezza» che con «sapere»].

5. Il suo animo, smisuratamente vuoto, concepiva sempre desideri illimitati, inimmaginabili, esageratamente ambiziosi.

[Sallustio utilizza sempre *animus*: si può decidere di tradurlo sempre allo stesso modo («animo, spirito», ecc.) o di variare in modo da evitare la ripetizione. La traduzione di *vastus* rappresenta un problema per l'interprete: sembra infatti che Sallustio abbia voluto concentrare nell'attributo sia il valore etimologico di «vuoto, deserto», (da *vaco*) sia quello di «vasto, ampio, smisurato», spesso con una connotazione di inquietudine: l'animo di Catilina era talmente ampio e talmente vuoto e arido che vi potevano trovar luogo ambizioni illimitate. I traduttori scelgono diverse soluzioni, spesso dando rilievo all'insaziabilità dell'indole di Catilina].

6. Quest'uomo, dopo la dittatura sillana, lo aveva pervaso una straordinaria bramosia di mettere le mani sullo Stato, e non si curava minimamente del modo in cui conseguire il suo scopo, pur di spianarsi la strada verso un potere personale.

[Come già al par. 2, il pronome dimostrativo complemento è posto in posizione enfatica iniziale: si possono forzare un poco le strutture grammaticali della nostra lingua, mantenendolo nella stessa posizione e riprendendolo con il pronome personale. Attenzione al tempo dell'interrogativa indiretta *id quibus modis adsequeretur*: il cong. imperfetto indica contemporaneità rispetto alla reggente, dunque si potrebbe resistere alla tentazione di rendere l'intera espressione: «non si dava pensiero del modo in cui avrebbe conseguito il suo scopo»: Catilina, infatti, era già impegnato da tempo nel suo progetto. Il sostantivo *regnum* non va reso con «regno, sovranità o potere assoluto»: Catilina non voleva certamente restaurare la monarchia, ma imporre un potere di tipo personale e dittatoriale, alla maniera dello stesso Silla].

7. Il suo animo orgoglioso era squassato ogni giorno di più dalla scarsità del suo patrimonio e dalla consapevolezza dei suoi delitti: mali, l'uno e l'altro, che i comportamenti prima ricordati avevano accresciuto.

[Il verbo *agitabantur* è posto in posizione forte ed è un intensivo di *ago*: è bene nella traduzione scegliere un verbo egualmente forte per dare l'idea della violenza delle passioni presenti nell'animo di Catilina. Nella resa del pronome doppio *quae* (lett. «cose che») sarebbe opportuno cercare un sostantivo adatto ai due aspetti cui si riferisce sostituendolo al generico «cose»].

8. A spronarlo erano poi i costumi corrotti della città, afflitti da due piaghe esiziali entrambe per quanto diverse tra loro: il lusso e l'avidità.

⁴ Cfr. E. Narducci, *Cicerone e l'eloquenza romana. Retorica e progetto culturale*, Roma-Bari (Laterza) 1997, pp. 36 sgg.

[Per *incitabant* vale lo stesso discorso fatto il paragrafo precedente per *agitabantur*. Qui *civitas* è inteso come comunità dei cittadini: si può tradurlo indifferentemente con «città», «popolazione» o «cittadinanza». Si può modificare la costruzione della seconda parte della frase, preferendo alla relativa il participio passato e cambiando il soggetto (lett. «costumi che due piaghe affliggevano» = «costumi afflitti da due piaghe») in modo da rendere più scorrevole il discorso. Per dare efficacia icastica ai due termini *luxuria* e *avaritia* è preferibile porli in fine di frase (diversamente da Sallustio). Il connettivo *ac* va presumibilmente interpretato in senso oppositivo non asseverativo. È bene rendere *avaritia* con «avidità», ossia «brama di ricchezza», piuttosto che con «avarizia», anche se spesso in italiano i due termini si sovrappongono].

Forniamo ora, a scopo di confronto, le traduzioni del capitolo da parte di P. Frassinetti (1963), R. Ciaffi (1969) e G. Garbugino (1998).

Frassinetti	Ciaffi	Garbugino
<p>«Lucio Catilina, nato da illustre famiglia, fu vigorosissimo di intelletto e di corpo, ma di indole malvagia e depravata. Fin dall'adolescenza gli tornarono gradite le guerre intestine, le stragi, le rapine, le discordie civili, e in questi misfatti esercitò la sua giovinezza. Corpo resistente alla fame, al freddo, alle veglie, oltre il credere. Animo audace, subdolo, mutevole, simulatore e dissimulatore di ogni cosa; bramoso dell'altrui, sperperatore del proprio, sfrenato nelle passioni; di efficace facondia, di scarsa saggezza, la sua mente insaziabile aspirava a cose smisurate, incredibili, irraggiungibili. Dopo la dittatura di Lucio Silla, lo aveva invaso una pazza bramosia di impadronirsi dello Stato; né si faceva scrupolo dei mezzi coi quali l'avrebbe appagata, pur di procurarsi il potere. Di giorno in giorno l'animo indomito era sempre più sconvolto dalla scarsità delle rendite e dalla consapevolezza dei misfatti; due moventi che egli aveva acuito con la condotta che già ho menzionato. Lo spingevano inoltre i corrotti costumi dei cittadini, travagliati da due mali funesti e tra loro opposti, la fastosità e la brama di ricchezze».</p>	<p>«Lucio Catilina, di nobile stirpe, ebbe grande vigoria d'animo e di corpo, ma indole malvagia e depravata. A lui fin dall'adolescenza furono gradite le guerre intestine, le stragi, le rapine, le discordie civili: in esse plasmò la sua giovinezza. Il suo corpo sopportava più di quanto sia credibile la fame, il freddo, le veglie. Il suo animo era audace, subdolo, incostante, in ogni cosa simulatore e dissimulatore, bramoso dell'altrui, prodigo del proprio, ardente nelle passioni, di facile eloquenza, di poca saggezza; il suo spirito senza freni bramava sempre cose smoderate, incredibili, troppo alte. Dopo la dittatura di Lucio Silla lo aveva invaso un'immensa cupidigia d'impadronirsi dello Stato, né dava alcun peso al modo di conseguire il suo scopo, pur di conquistare il sommo potere. Di giorno in giorno sempre di più l'animo insofferente era angustiato dalla mancanza di beni familiari e dalla consapevolezza dei delitti, due mali che aveva accresciuto con quelle arti che già prima ho ricordato. Lo incitavano inoltre i corrotti costumi della città, i quali erano guastati da due vizi gravissimi e pur diversi tra loro: il lusso e l'avarizia».</p>	<p>«Lucio Catilina, nato da nobile stirpe, fu di grande vigore d'animo e di corpo, ma di indole malvagia e perversa. Fin dall'adolescenza ebbe care guerre intestine, stragi, rapine, discordie civili, e in mezzo ad esse esercitò la sua gioventù. Corpo resistente al digiuno, al freddo, alle veglie, oltre ogni credere. Animo temerario, subdolo, mutevole, simulatore e dissimulatore in ogni cosa, avido dei beni altrui, prodigo dei propri, ardente nelle passioni; di sufficiente eloquenza, di scarsa saggezza. L'animo insaziabile bramava sempre lo smisurato, l'incredibile, l'irraggiungibile. Dopo la dittatura di Lucio Silla lo aveva preso il desiderio sfrenato di impadronirsi dello Stato, e pur di ottenere il potere assoluto, non dava alcun peso al modo con cui conseguirlo. Di giorno in giorno il suo animo fiero era sempre più tormentato dalla ristrettezza del patrimonio familiare e dal rimorso per i delitti commessi: mali entrambi accresciuti da quei comportamenti che ho prima descritto. Lo spingevano inoltre i costumi corrotti della città, travagliati da due mali gravissimi e in contrasto fra loro: il lusso e l'avidità».</p>

2) *De con. Cat.*, cap. 54 [il confronto tra Cesare e Catone]

1. Igitur iis genus aetas eloquentia prope aequalia fuere, magnitudo animi par, item gloria, sed alia alii. 2. Caesar beneficiis ac munificentia magnus habebatur, integritate vitae Cato. Ille mansuetudine et misericordia clarus factus, huic severitas dignitatem addiderat. 3. Caesar dando sublevando ignoscendo, Cato nihil largiundo gloriam adeptus est. In altero miseris perfugium erat, in altero malis perniciēs. Illius facilitas, huius constantia laudabatur. 4. Postremo Caesar in animum induxerat laborare, vigilare; negotiis amicorum intentus sua neglegere, nihil denegare quod dono dignum esset; sibi magnum imperium, exercitum, bellum novom exoptabat, ubi virtus enitescere posset. 5. At Catoni studium modestiae, decoris, sed maxime severitatis erat; 6. non divitiis cum divite neque factione cum factioso, sed cum strenuo virtute, cum modesto pudore, cum innocente abstinentia certabat; esse quam videri bonus malebat: ita, quo minus petebat gloriam, eo magis illum adsequabatur.

1. Dunque: stirpe, età, eloquenza erano a un di presso uguali; pari grandezza d'animo, fama identica, anche se di origine diversa nei due.

[L'avverbio *igitur* serve a collegare il nuovo capitolo con la fine del precedente (53) in cui lo scrittore preannuncia che avrebbe cercato di esporre, nei limiti delle sue capacità, l'indole (*natura*) e i costumi (*mores*) di Cesare e di Catone, dei quali il discorso lo ha portato a far menzione. *Iis... fuere* è un dativo di possesso: possiamo dunque rendere anche con «avevano, possedevano uguale stirpe, età, eloquenza»; il perfetto *fuere*, necessario in latino in quanto ai tempi in cui scrive Sallustio erano morti sia Catone l'Uticense (46 a.C.) sia Cesare (44 a.C.), si può forse rendere meglio in italiano con l'imperfetto, che conferisce maggiore vivacità al discorso. È bene invece mantenere l'asindeto (*genus aetas eloquentia*). La traduzione può conservare il chiasmo *magnitudo animi par, item gloria*, pur invertendone i termini; se è difficile conservare del tutto la variatio par (aggettivo) / *item* (avverbio)⁵, si possono comunque scegliere due sinonimi («pari» / «identica») in modo da non dar luogo ad una ripetizione. L'espressione *alia alii* è estremamente brachilogica: pur nella necessità di arricchirla per ragioni di chiarezza, occorre conservare una certa rapidità].

2. Cesare aveva fama di grande per via dei suoi favori e della sua generosità, Catone per l'integrità della sua vita. Cesare ottenne notorietà grazie alla mitezza e alla benignità; il rigore, invece, aveva accresciuto il prestigio di Catone.

[Il chiasmo *Caesar* (nominativo.) *beneficiis ac munificentia* (ablativi di mezzo) / *integritate* (ablativo di mezzo) *vitae* / *Cato* (nominativo) va preferibilmente risolto in un parallelismo; la variatio della seconda frase (*ille... clarus factus* / *huic severitas addiderat*) può invece essere mantenuta. La traduzione proposta mira a creare per la seconda frase una struttura circolare, aperta e chiusa con i nomi dei due protagonisti della σύγκρισις⁶].

3. Cesare si conquistò il buon nome facendo doni, distribuendo aiuti, perdonando; Catone non concedendo nulla. L'uno era il rifugio degli infelici, l'altro la rovina dei malvagi. Del primo si lodava l'affabilità, del secondo la fermezza.

[Nelle tre frasi del paragrafo, Sallustio conduce l'antitesi tra i due personaggi attraverso il parallelismo, che può essere agevolmente conservato. Gli ablativi del gerundio con valore strumentale (prima frase) possono essere resi con il gerundio presente italiano. Nella seconda frase abbiamo l'allitterazione MiSeriS PERfugiuM... MaliS PERnicieS: le figure di suono difficilmente possono essere mantenute in traduzione].

⁵ Ma vedi la traduzione del brano di Garbugino: «pari grandezza d'animo e così pure gloria».

⁶ Una volta compreso il complesso meccanismo retorico che presiede alla struttura del periodo sallustiano, chi traduce può talvolta creare figure di chiasmo, parallelismo, antitesi, ecc., le quali, se pure non corrispondono ad analoghe figure nel testo latino, rendono comunque l'idea dello stile dell'autore.

4. Infine, Cesare si era messo in animo di prodigarsi e di star sempre sveglio: trascurava i propri interessi per badare a quelli degli amici, non rifiutava nulla che potesse essere donato. Per sé egli bramava un ampio potere militare, un esercito e una guerra da iniziare, nella quale potesse cominciare a risplendere pienamente il suo valore.

[Attenzione all'uso degli infiniti: *laborare* e *vigilare* dipendono da *induxerat*, mentre *neglegere* e *denegare* sono **infiniti storici o descrittivi**, quindi sono indipendenti e si possono tradurre con altrettanti imperfetti italiani: servono a dare l'idea dell'affannarsi e del prodigarsi di Cesare, e hanno un valore esplicativo rispetto alla frase precedente (ragion per cui è bene sostituire al punto e virgola del testo i due punti)⁷. Lo stacco all'imperfetto (*exoptabat*) da parte di Sallustio segna il passaggio da azioni rapide e ripetute, a un pensiero, costante nell'animo del personaggio: l'uso del punto anziché del punto e virgola può accentuare questo stacco. L'aggettivo *novom* (= *novum*) non è facile da rendere⁸: Cesare non desidera soltanto una «nuova» guerra, ma anche che quella guerra sia «straordinaria», tale da poter mettere in risalto il suo valore. Il verbo *enitescere* è incoativo (suffisso *-sco*), cioè indica l'inizio di una azione, il cui senso è rafforzato dal preverbo *e-*, che ha valore intensivo: la traduzione può conservare queste sfumature].

5. Catone, invece, amava la moderazione, l'onore, ma soprattutto il rigore.

[Il dativo di possesso (*Catoni studium erat* = lett. «Catone aveva amore per ...») può essere semplificato. Occorre prestare attenzione alla traduzione dei termini astratti *modestia* e *severitas*: i vocaboli italiani da essi derivati («modestia» e «severità») hanno infatti un significato più ristretto rispetto alle corrispondenti forme latine: *modestia* deriva da *modus* (= «misura») ed indica quindi un atteggiamento equilibrato, moderato, capace di conservare l'autocontrollo; *severitas* invece indica la serietà, il rigore, l'austerità morale].

6. Non gareggiava in ricchezza con il ricco né in faziosità con il fazioso, ma piuttosto con il coraggioso in valore, con il moderato in riserbo, con l'onesto in integrità. Voleva essere non sembrare una persona per bene; così, quanto meno egli cercava la gloria, tanto più essa lo raggiungeva.

[La struttura retorica del primo periodo può essere mantenuta inalterata, conservando prima parallelismo e figura etimologica (*divitiis cum divite... factione cum factioso*), poi chiasmo e parallelismo (*cum strenuo virtute, cum modesto pudore, cum innocente abstinentia*). Anche i singoli collettivi (*divite, factioso, strenuo, ecc.*) potrebbero essere conservati. Qui come nel paragrafo precedente è importante dare il corretto significato ai sostantivi e aggettivi indicanti qualità morali: in particolare *pudor* non andrà tradotto con l'italiano «pudore», di cui ha un significato molto più vasto, ma con «riserbo, ritegno»; così *innocens* è colui che rifiuta ogni atto che può nuocere agli altri (*in* privativo + *noceo*); *abstinentia*, poi, indica la capacità di astenersi (*abs* + *teneo* = «mi tengo lontano») dall'agire per il profitto personale, quindi il «disinteresse», l'«integrità», non semplicemente il nostro «astinenza». Può suscitare qualche problema la resa di *bonus* (le traduzioni proposte ne danno un'idea): *bonus* è già per Catone il Censore l'uomo «retto, onesto» e anche in questo passo sallustiano l'aggettivo dovrebbe avere una connotazione morale generale⁹].

Come si è potuto notare, le difficoltà di questo brano sono soprattutto semantiche e risiedono nella individuazione dell'esatto valore dei termini latini e nella scelta del corretto corrispettivo

⁷ Peraltro si potrebbe optare, in questo caso, anche per la conservazione dell'infinito, che dà l'idea di come per Cesare queste atti di liberalità fossero quasi degli imperativi: «(Cesare si era messo in animo di prodigarsi e di star sempre sveglio:) trascurare i propri interessi per badare a quelli degli amici, non rifiutare nulla che potesse essere donato».

⁸ Si vedano a questo proposito le diverse soluzioni degli interpreti.

⁹ Forse questa parola è utilizzata qui in polemica con Cicerone: nell'accezione ciceroniana, infatti, il *bonus* è una persona «retta» in quanto conservatore, in quanto appartenente agli *optimates* con evidente connotazione politica: quasi volesse restituire a quella parola il suo senso originario e genuino, Sallustio la usa in questo passo proprio in riferimento ad un uomo appartenente a quel gruppo di potere, ma dotato di virtù del tutto autonome.

italiano; operazioni non facili dal momento che alcuni significanti conservatisi in italiano (*modestia, pudor, abstinencia*, ecc.) hanno però mutato il loro significato originario. Possiamo verificarlo attraverso la lettura delle traduzioni di Frassinetti, Ciaffi e Garbugino, dalle quali, peraltro, siamo in grado di osservare le diverse scelte per quanto riguarda la resa delle figure retoriche evidenziate.

Frassinetti	Ciaffi	Garbugino
<p>«Orbene, costoro, pressochè uguali per nobiltà, per età e per eloquenza, furono anche pari per grandezza d'animo e per gloria, sebbene questa fosse di natura diversa nell'uno e nell'altro. Cesare era stimato grande per liberalità e munificenza. Catone per integrità di vita: quello fu celebrato per mitezza e clemenza, a questo aveva conferito dignità la sua intransigenza. Cesare ottenne fama col donare, col soccorrere, col perdonare; Catone senza largir nulla. Il primo era il rifugio degli infelici, l'altro la rovina dei malvagi; di quello si lodava l'indulgenza, di questo l'inflessibilità. Infine Cesare si era proposto come norma di vita l'attività, la vigilanza costante: intento agli affari degli amici, trascurava i propri, nulla negava che fosse degno di essere donato: sognava per sé un comando supremo, un esercito, una guerra mai condotta, dove potesse risplendere il suo valore. Catone, invece, non mirava che alla moderazione, al decoro, soprattutto all'austerità: non gareggiava in ricchezza coi ricchi, in faziosità coi faziosi, ma in valore coi coraggiosi, in riservatezza coi modesti, in integrità con gli onesti. Voleva essere, più che apparire, buon cittadino. Ne derivava che, quanto meno tendeva alla fama, tanto più questa lo accompagnava».</p>	<p>«Essi furono dunque di stirpe, di età, di eloquenza quasi uguali, di pari grandezza d'animo, di pari gloria, ma ciascuno in modo diverso. Cesare era stimato grande per i suoi benefici e per la sua munificenza, Catone per l'integrità della vita. Quello divenne illustre per la sua bontà d'animo e la sua clemenza, questo s'acquistò rispetto per la sua severità. Cesare raggiunse la gloria donando, soccorrendo, perdonando, Catone senza mai elargire nulla. Uno era il rifugio dei miseri, l'altro il flagello dei malvagi; dell'uno si lodava la compiacenza, dell'altro l'inflessibilità. Infine Cesare si era proposto di essere attivo, giorno e notte; si prendeva a cuore gli interessi degli amici e trascurava i suoi, non negava mai nulla che si potesse concedere in dono; per sé desiderava un grande comando, un esercito, una guerra sua, in cui potesse risplendere il suo genio. Catone, al contrario, mirava alla moderazione, alla dignità e soprattutto all'austerità; non gareggiava in ricchezze con i ricchi, né in intrighi con gli intriganti, ma in valore con i coraggiosi, in ritegno con i modesti, in probità con gli onesti; voleva piuttosto essere che apparire virtuoso; così quanto meno cercava la gloria, tanto più questa lo seguiva».</p>	<p>«Essi dunque ebbero pressochè uguali nascita, età, eloquenza; pari grandezza d'animo, e così pure gloria, ma ciascuno in modo diverso. Cesare era considerato grande per liberalità e munificenza, Catone per integrità di vita. Il primo divenne illustre per clemenza e comprensione, al secondo aveva conferito dignità il rigore. Cesare conseguì gloria donando, soccorrendo, perdonando, Catone non elargendo nulla. Uno era il rifugio degli sventurati, l'altro la rovina dei malvagi. Di quello si lodava l'indulgenza, di questo la fermezza. Cesare, insomma, s'era prefisso di essere attivo e vigile; sollecito degli interessi degli amici, trascurava i propri, non rifiutava nulla che fosse degno di essere donato; personalmente ambiva a un alto comando, a un esercito, a una guerra nuova, ove potesse risplendere pienamente il suo valore. A Catone, invece, stavano a cuore la misura, il decoro, ma soprattutto il rigore; non gareggiava in ricchezza con il ricco né in intrighi con l'intrigante, ma con il valoroso in coraggio, con il modesto in ritegno, con l'onesto in integrità; preferiva essere, piuttosto che apparire, buono: così, quanto meno cercava la gloria, tanto più questa lo seguiva».</p>

3) *De con. Cat.*, cap. 60 [la battaglia finale tra Catilinari ed esercito repubblicano]

1. *Sed ubi omnibus rebus exploratis Petreius tuba signum dat, cohortis paulatim incedere iubet; 2. idem facit hostium exercitus. Postquam eo ventum est, unde a ferentariis proelium conmitti posset, maximo clamore cum infestis signis concurrunt; pila omittunt, gladiis res geritur. 3. Veterani pristinae virtutis memores comminus acriter instare, illi haud timidi resistunt: maxuma vi certatur. 4. Interea Catilina cum expeditis in prima acie vorsari, laborantibus succurrere, integros pro sauciis arcessere, omnia providere, multum ipse pugnare, saepe hostem ferire: strenui militis et boni imperatoris officia simul exequatur. 5. Petreius ubi videt Catilinam, contra ac ratus erat, magna vi tendere, cohortem praetoriam in medios hostis inducit eosque perturbatos atque alios alibi resistentis interficit. Deinde utrimque ex lateribus ceteros adgreditur. 6. Manlius et Faesulanus in primis pugnantes cadunt. 7. Catilina postquam fusas copias seque cum paucis relicuom videt, memor generis atque pristinae suae dignitatis in confertissimos hostis incurrit ibique pugnans confoditur.*

1. Dunque Petreio, fatte tutte le debite ricognizioni, fa dare il segnale di tromba, e ordina alle coorti di avanzare lentamente; lo stesso fa l'esercito nemico.

[La congiunzione *sed* non ha qui (come altre volte in Sallustio) valore avversativo, ma di semplice nesso di passaggio: si può rendere con «e» o con «dunque», o si può anche decidere di non tradurlo. L'ablativo assoluto *omnibus rebus exploratis* (= lett. «esaminate, verificate tutte le cose») va adattato al contesto militare del brano. Nella traduzione italiana, si può fare a meno di rendere la temporale *ubi... tuba signum dat* preferendole la coordinazione di due frasi principali: infatti, le azioni di dare il segnale d'attacco con la tromba e di far avanzare le truppe sono contemporanee e sono una la logica conseguenza dell'altra; per cui si possono mettere sullo stesso piano. Al predicato *dat* bisogna dare valore causativo («fa dare»), perché non è Petreio materialmente a suonare la tromba¹⁰].

2. Dopo che si giunse a una distanza tale che i frombolieri potevano attaccare battaglia, con rumore assordante si scagliano gli uni contro gli altri con le insegne spiegate: tralasciano i giavellotti e lo scontro si risolve con le spade.

[Il paragrafo è un esempio di *inconcinntas* sallustiana per quanto riguarda la sintassi e l'uso dei predicati verbali: abbiamo prima un impersonale perfetto (*ventum est*), poi due presenti storici attivi (*concurrunt, omittunt*) riferiti ad un soggetto di 3^a pers. plur. sottinteso, quindi un presente storico passivo (*geritur*) riferito ad un nuovo soggetto (*res*). Nella resa italiana possiamo cercare di mantenere questa asimmetria, che conferisce vivacità al racconto. La frase *eo ventum est unde... posset* è una relativa con sfumatura consecutiva (come indica il verbo al congiuntivo; lett.: «si giunse là, da dove dai frombolieri potesse essere attaccata battaglia»): si può decidere di renderla proprio con una consecutiva, trasformandola dal passivo all'attivo per ragioni di scorrevolezza. Il termine *ferentarii* non è facile da rendere: la traduzione «armati alla leggera», che alcuni interpreti adottano, non è corrispondente all'etimologia da *fero* (= «porto»); non è peraltro chiaro se questi soldati fossero chiamati così perché «portavano» aiuto, o perché «portavano» con sé armi da lancio¹¹: nell'incertezza si potrebbe anche optare, come fa

¹⁰ Peraltro chi leggesse il brano per la prima volta e non sapesse che Petreio era il luogotenente del console Antonio cui era stata affidata la direzione dello scontro con i Catilinari, potrebbe esser tratto in inganno in un primo momento. Tuttavia, dal contesto generale si può facilmente intuire che il suo ruolo è quello di comandante dell'esercito regolare; e, d'altra parte, lo stesso dizionario potrebbe essere d'aiuto, in quanto fornisce qualche breve notizia sul personaggio.

¹¹ Cfr. Festo (75, 14 L.): *auxiliares in bello a ferendo auxilio dicti, vel quia fundis et lapidibus pugnabant, quae tela feruntur non tenentur appellati*; e Varro, *ling.* VII 57: *a ferendo... quod... ea modo habebant arma quae ferrentur, ut iaculum* (passo citato da Garbugino, *op. cit.*, p. 246, nota 60.2).

Garbugino, per il mantenimento della voce latina. Tanto l'espressione *infestis signis* (qui rafforzata da un inusuale *cum* strumentale), quanto quella *res gerere* fanno parte del linguaggio militare: un uso attento del dizionario può risolvere le difficoltà].

3. I veterani, memori dell'antico valore, incalzano da presso con accanimento; quegli altri coraggiosamente resistono: si lotta con straordinaria vigoria.

[Anche questo paragrafo mostra l'uso molto libero dei verbi nella narrazione da parte di Sallustio (*variatio*): infinito storico (*instare*) – presente storico attivo (*resistunt*) – presente storico impersonale con valore riassuntivo (*certatur*). La *litote* *haud timidi* può essere eliminata oppure conservata con un'espressione di privazione come «senza paura»¹²].

4. Nel frattempo, Catilina si aggirava in prima fila con gli armati alla leggera, soccorreva chi si trovava in difficoltà, sostituiva i soldati feriti con altri freschi, provvedeva ad ogni necessità, si batteva molto egli stesso, spesso feriva i nemici: assolveva, insomma, al tempo stesso ai compiti di un valoroso soldato e di un valente generale.

[la serie di infiniti storici o descrittivi, che esprime al vivo l'attivismo di Catilina sul campo di battaglia (come già il prodigarsi di Cesare per gli amici nel cap. 54), può esser resa bene con l'imperfetto italiano, anche se alcuni interpreti preferiscono il presente; se si sceglie la via dell'imperfetto, è però bene alla fine del paragrafo marcare con un «insomma» la differenza con *exoptabat*, che ha valore conclusivo di commento rispetto alle azioni espresse dagli infiniti storici. Il termine *expeditus* (rad. *pes*) indica colui che è «libero da impacci», quindi, in contesto militare, «colui che è senza bagagli» e dunque l'«armato alla leggera». Il contesto induce a tradurre il verbo *providere* con «provvedere», nonostante che in questo significato sia spesso accompagnato dal dativo (con l'accusativo il valore prevalente è quello di prevedere). Nel mantenere la struttura parallela *strenui militis et boni imperatoris*, è bene ricordare che *imperator* indica «colui che comanda», quindi in ambito militare «generale»¹³; e notare che qui il valore di *bonus* cambia rispetto al contesto morale del cap. 54, par. 6: là «retto, onesto», qui «abile, valente, capace»].

5. Petreio, quando vede che Catilina, contrariamente alle sue aspettative, si oppone con grande ostinazione, fa avanzare la coorte pretoria contro il centro dei nemici e mentre tentano di resistere, ormai scompigliati, chi in un luogo chi in un altro, li fa uccidere; poi attacca gli altri da entrambe le ali.

[la congiunzione *ac* non ha qui funzione coordinante, ma va legata a *contra* come fosse *quam*: l'inclusione del sintagma *contra ac ratus erat* tra virgole aiuta a riconoscere il suo valore. Nell'espressione *in medios hostis* (= *-es*) l'aggettivo *medius* ha valore predicativo non attributivo, quindi: «verso il centro dei nemici», non «verso i nemici di mezzo, centrali». La frase *eosque perturbatos atque alios alibi resistentis interficit* (= «e uccide quelli scompigliati e che resistevano chi in un luogo chi in un altro») non può essere resa letteralmente: occorre cercare soluzioni alternative¹⁴, sottolineando il valore conativo di *resistentis* (= *-es*) e quello causativo di *interficit*].

6. Manlio e il Fiesolano cadono combattendo tra i primi.

[L'espressione *in primis* va legata verosimilmente a *pugnantes* non a *cadunt* (diversa la scelta di Ciaffi, come si può intuire dall'ordine in cui dispone i termini)].

7. Catilina, quando si rende conto che le sue milizie sono state disperse e che è rimasto solo con pochi, memore della sua nobile stirpe e del suo antico prestigio, si getta dove più serrate sono le file nemiche e là, combattendo, viene trafitto.

¹² Cfr. traduzioni di Ciaffi e Garbugino riportate di seguito.

¹³ Solo dopo il I sec. d.C., con la nascita dell'Impero Romano, il termine assumerà anche il significato di «imperatore».

¹⁴ La traduzione proposta elimina la coordinazione tra i due participi, passato (*perturbatos*) e presente (*resistentis*), pur conservando la funzione di subordinazione di entrambi. Come si vedrà dagli esempi di traduzione forniti, si può optare anche per la trasformazione del sintagma participiale *eos perturbatos* in una coordinata alla principale (*cohortem praetoriam... inducit*).

[Raramente *postquam* regge il presente e, d'altra parte, la stessa congiunzione temporale «dopo che» in italiano si aspetta un tempo storico; si aprono due possibilità: 1. tradurre il presente *videt* con un tempo storico («Catilina, dopo che vide/aveva visto ...»); 2. rendere *postquam* con «quando» e lasciare il presente («Catilina, quando vede ...»). La seconda soluzione è preferibile, anche per la presenza di altri presenti storici all'interno della frase. Da *videt* dipendono due oggettive coordinate con verbo *esse* sottinteso e i cui soggetti sono *copias* e *se*: attenzione nel rendere correttamente i tempi (*fusas esse* è infinito perfetto, dunque indica azione anteriore). Il sintagma *in confertissimos hostis* (= *es*) è analogo a quello *in medios hostis* del par. 5: *confertus*, qui al superlativo, vale «serrato, fitto» e ha valore predicativo; nella resa è opportuno l'utilizzo di una perifrasi per rendere più chiaro ed efficace il concetto]

Frassinetti	Ciaffi	Garbugino
<p>«Dopo un'accurata ispezione di ogni preparativo, Petreio fa suonar le trombe dell'attacco e ordina alle coorti di avanzare lentamente. Lo stesso dispone l'esercito nemico. Allorchè giunsero al punto in cui gli armati alla leggera potevano iniziare l'azione, i due eserciti, le insegne rivolte al nemico, si attaccano furiosamente, con altissime grida. Tralasciano i giavellotti: si combatte con le spade. I veterani, memori dell'antico valore, incalzano accanitamente: gli avversari resistono con audacia: si combatte con grande furore. Catilina, frattanto, con gli armati alla leggera, è ovunque in prima linea, sostiene chi è in difficoltà, rimpiazza i feriti con uomini validi, provvede a tutto, validamente combatte egli stesso, colpisce di frequente il nemico: sostiene contemporaneamente la parte del soldato valoroso e del comandante capace. Petreio, quando, contrariamente alla sua aspettativa, vede che Catilina combatteva con grande accanimento, lancia la coorte pretoria nel fitto dei nemici, li sbaraglia seminandovi scompiglio, uccide quanti qua e là oppongono resistenza: poi dai due fianchi si rovescia sui rimanenti. Manlio e il Fiesolano cadono combattendo in prima linea. Catilina, viste sbaragliate le sue forze e se stesso rimasto solo con pochi uomini, memore della sua stirpe e della sua antica dignità, si lancia nel più folto dei nemici e vi cade trafitto, combattendo».</p>	<p>«Ma dopo aver preso tutte le opportune misure, Petreio fa dare il segnale con le trombe e ordina alle coorti di avanzare al passo; lo stesso fa l'esercito nemico. Quando si giunse al punto in cui gli armati alla leggera potevano attaccar battaglia, con grandissimo clamore si lanciano avanti con le insegne levate; mettono da parte i giavellotti e si combatte con le spade. I veterani, memori dell'antico valore, incalzano da presso i nemici; questi resistono senza paura: si combatte con la massima asprezza. Intanto Catilina con gli armati alla leggera era in prima fila, accorreva in aiuto di coloro che erano in difficoltà, sostituiva i feriti con truppe fresche, provvedeva a tutto; molto egli stesso combatteva, spesso feriva i nemici; compiva nello stesso tempo il dovere del soldato valoroso e del buon comandante. Quando Petreio vede che Catilina, contrariamente a quel che aveva pensato, resiste con grande accanimento, fa avanzare la coorte pretoria contro il centro dello schieramento nemico, lo scompiglia e, mentre quelli cercano chi in un luogo chi in un altro di resistere, ne fa strage. Infine assale gli altri da ambedue le ali. Manlio e Fiesolano cadono tra i primi combattendo. Catilina, quando vede che il suo esercito è sbaragliato e ch'egli è rimasto con pochi, memore della sua stirpe e del suo antico onore, si getta dove più folti sono i nemici e là combattendo cade trafitto».</p>	<p>«Petreio, dopo aver ispezionato ogni cosa, fa dare il segnale con la tromba, comanda alle coorti di avanzare lentamente; lo stesso fa l'esercito nemico. Appena furono giunti alla distanza da cui i ferentari potevano attaccare battaglia, volte le insegne al nemico, si lanciano gli uni contro gli altri con altissime grida; lasciano i giavellotti, si combatte con le spade. I veterani, memori dell'antico valore, incalzano da vicino accanitamente; quelli resistono senza timore: si combatte con estrema violenza. Intanto Catilina con gli armati alla leggera si aggira in prima linea, aiuta chi è in difficoltà, fa venire soldati validi al posto dei feriti, provvede a tutto, egli stesso combatte validamente, spesso colpisce il nemico: esegue nello stesso tempo i doveri di un soldato valoroso e di un buon comandante. Petreio, vedendo che Catilina, contrariamente a quanto aveva pensato, opponeva un'accanita resistenza, spinge la coorte pretoria contro il centro dei nemici, e rotte le loro file, li uccide mentre tentano di resistere chi da una parte chi dall'altra. Poi dai due lati attacca gli altri di fianco. Manlio e il Fiesolano cadono combattendo tra i primi. Catilina, quando vede che le sue forze sono state sbaragliate e che è rimasto con pochi uomini, memore della sua stirpe e della sua antica dignità, si lancia dove i nemici sono più fitti e li, combattendo, viene trafitto».</p>